Il quarto Centenario dell' indipendenza moesana

Autor(en): **Boldini, Rinaldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **19 (1949-1950)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-17945

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Il quarto Centenario dell' indipendenza moesana

Il discorso

di Don RINALDO BOLDINI

pronunciato il dì della celebrazione del IV Centenario dell'indipendenza moesana, 11 settembre 1949, sul sagrato della Collegiata di San Vittore.1)

Ci sono nella vita degli individui come in quella dei popoli dei giorni che vanno ricordati. Giorni che non possono scomparire nel mare grigio del passato indifferente, ma che devono restare vivi nella mente di ognuno, monito più che ricordo. Sono i giorni di speciale affermazione della persona, sia questa persona individuo o comunità.

E tale, egregi e cari uditori, è quel 2 ottobre 1549, del quale noi oggi in tanto entusiasmo, che vuole essere affermazione di intimi sentimenti, celebriamo la ricorrenza quattro volte centenaria. E' chiamato quel giorno, e ben a ragione, il natale della nostra indipendenza. Natale dell'indipendenza di queste valli di Mesolcina e di Calanca non ricche di beni e di risorse materiali, ma fiere della laboriosità della loro gente.

Natale dell'indipendenza, non della libertà, chè la libertà di queste nostre valli ha radici che si ficcano nella storia dei secoli assai più profondamente che a quel 2 ottobre 1549. I più antichi documenti che i nostri archivi conservano ci parlano di quella libertà, che era realtà viva e sentita già al principio del duecento. E ci dicono, quelle pergamene, che sin d'allora il tesoro delle autonomie dei nostri comuni non era conquista recente, non patrimonio di fresca data, ma retaggio antico. Ci lasciano comprendere, quei documenti, che la conquista della libertà gelosamente custodita e saggiamente esercitata dai nostri comuni doveva risalire all'ormai remoto ordinamento dell'Impero Romano, a quell'ordinamento, cioè, attraverso il quale la Provvidenza orientò per la prima volta il Moesano verso la vita e la politica reta.

Certamente liberi da secoli erano i comuni nostri, che senza vincolo alcuno da parte del Signore si dividevano alpi e pascoli e facevano dirimere da arbitri e da tribunali le loro questioni di diritti e di confini; liberi da secoli i nostri uomini che nell'ambito della comunità si davano statuti e capitoli che regolassero la vita dei cittadini; libera da secoli la Valle che nella Centena radunata a Lostallo stabiliva la legge civile e quella criminale e libera da secoli la comunità moesana, che sceglieva quei giudici che tale legge dovevano interpretare e fare osservare e che liberamente potevano punire, anche fino alla pena capitale, i trasgressori.

E bello sarebbe potersi soffermare ad illustrare nei particolari questa libertà. Ma io non posso dilungarmi.

---

1) Gli altri discorsi, numerosi, si leggono in Voce delle Valli N. 37 e sg. 1949.

.... Antichissima quella libertà: ma vi mancava un elemento essenziale: il diritto di stringere rapporti ed alleanze con comunità che non fossero gradite al Signore di Valle, la facoltà di orientare in modo autonomo la propria vita politica secondo quelle direttive che più potessero apparire di interesse e di profitto per la comunità stessa. Questo importante elemento mancava alle libertà delle nostre Valli fino al 2 ottobre 1549.

Il Signore, e cioè i de Sacco fino al 1480, i Trivulzio da quell'anno fino al patto di Mendrisio, non solo aveva il diritto di prelevare decime e taglie, controprestazione ciò, al suo dovere di mantenere strade e ponti, ma anche quello di usare delle milizie valligiane secondo i propri interessi e di dirigere egli solo i rapporti della Valle con le comunità circostanti.

Comprendete quindi che la comunità di Mesolcina e Calanca era, fino al 1549 nelle condizioni di una persona che è libera di muoversi e di agire indipendentemente finchè è dentro le mura della propria casa, ma non è libera di oltrepassare la soglia, di stendere la mano per stringere legami d'affari o di amicizia con quei vicini che meglio le aggradino.

I vincoli di un sistema politico ormai al tramonto tenevano la nostra libertà compressa entro questi limiti, facevano del nostro popolo la « gente » dei Sacco prima, dei Trivulzio poi. Era il tenace sopravvivere del sistema feudale che manteneva le nostre Valli in stato di inferiorità nei confronti delle libere Leghe che allora andavano formando il Grigioni, e nei confronti dei liberi Cantoni costituenti la Svizzera d'allora. Di fronte a questi piccoli stati sovrani le Valli non avevano personalità politica propria; libere ed indipendenti all'interno, esse si trovavano nella posizione di chi vive sotto tutela, per quanto riguardava la politica esterna.

E' l'affrancazione da questa tutela, la liberazione da queste strettoie, che noi oggi celebriamo. E' l'indipendenza da ogni potestà straniera, è la libertà di orientare la propra politica verso la vita retica, e di conseguenza elvetica, che i padri ci diedero con il patto da loro firmato con il Trivulzio a Mendrisio il 2 ottobre 1549.

E' questa la conquista, l'affermazione di personalità raggiunta in quel giorno, e per cui quel giorno deve essere ricordato. E' questa la conquista per cui il ricordo di quel giorno non può essere solo ricordo, ma deve diventare atto di riconoscente gratitudine per coloro che quell'affermazione raggiunsero e ci tramandarono, impegno verso coloro che i frutti di quella affermazione devono da noi raccogliere. Atto di riconoscente gratitudine: chè, voi lo sapete, quell'affermazione, anche se incruenta, costò non pochi sacrifici ai nostri maggiori.

Due vie si presentavano allora, per raggiungere la completa indipendenza, a coloro che reggevano le sorti della nostra comunità. La via della violenza, che nel sacrificio supremo di pochi spazzasse ed annientasse un sistema sorpassato, anche se ancora riconosciuto legittimo. E la via del diritto, della legalità, che riconoscendo la legittimità di un sistema politico, anche se superato, volesse sciogliersene non con la violenza, ma con il leale trattare da uomo a uomo. Sono le due tendenze, certamente vive e reali negli animi dei mesolcinesi di quattro secoli fa, che il nostro Dott. Piero a Marca nel suo dramma ha felicemente impersonato nella figura del Cav. da Molina e in quella del cancelliere della Valle Gaspare Boelini; sono le due tendenze che la leggenda della Valle ha invece fuso nell'unica figura del Boelini stesso.

La storia ci insegna che non la via della violenza, ma quella della legalità portò all'affermazione della indipendenza della Valle. Non la fiamma della ribellione che

sovverte un ordine con il sacrificio di pochi, ma la calda tenace brace delle trattative che rispettano il diritto stabilito e chiedono il sacrificio proporzionato di tutti. E non poteva essere altrimenti, in un popolo uso a porre in capo ad ogni atto o contratto il nome di Dio, uso in tal modo a considerare i patti non solo come parola da uomo a uomo, ma come triplice vincolo al cui vertice sta Dio giusto e vero, chiamato in testimonio della giustizia e della verità del patto stabilito.

Più si studiano i particolari delle vicende che portarono alla nostra indipendenza e più ci si convince di questo concorrere, in coloro che l'indipendenza ci diedero, del pieno senso di realtà che suggeriva essere giunto il momento buono per uscire di tutela, e del senso di legalità, che sempre rifugge dall'usare violenza contro un sistema legittimo e radicato nei secoli e nella tradizione, prima che siano state tentate le pacifiche vie delle trattative.

Infatti, egregi uditori, tutti i tentativi della Centena di Valle di darsi nuovi statuti, le frequenti ambascerie inviate a Milano e che faranno scrivere al Trivulzio « voleno esere signori e non miei homeni » ci dicono di questo anelito della Valle verso l'indipendenza completa, di questa volontà di uscire dall'ormai tramontante sistema feudale e di inserirsi nel sistema nuovo, che vedeva non più l'affermarsi di singoli signorotti seguiti da una loro « gente », ma l'affermarsi invece di stati nazionali, di popoli appunto che innalzano se stessi a personalità politica sovrana. Il fermento allora vivo tra i maggiorenti di Mesolcina e di Calanca ci dice di questa spinta irresistibile verso la democrazia più vera, che vuole superare i limiti della Valle stessa, per stringersi con libera scelta, guidata solo da quella specie di istinto e di inclinazione di cui la Provvidenza, moderatrice dei popoli attraverso i secoli, si serve per fare che ogni popolo adempia alla sua storica missione, a quelle libere comunità che nelle Tre Leghe formavano allora il Cantone Grigioni.

Ma se questo fermento, se queste scosse e sobbalzi ci provano il vivo senso di realtà dei nostri maggiori, altro ci prova quello spirito di legalità, direi quasi di legittimismo (nel senso più vero della parola), che pur volendo sottrarsi ad un sistema non più confacente alle nuove aspirazioni ed ai nuovi bisogni, rifugge dalla violenza e ricorre invece alle trattative ed al riscatto. La Valle, povera di beni materiali allora forse ancora più che oggi, deve ricorrere al pubblico prestito. Vanno i suoi uomini più influenti peregrinando in quei paesi ove già la democrazia completa si era da secoli affermata, a chiedere non l'elemosina, ma il buon prestito che dia anche alla Valle la possibilità di elevarsi a quel grado di indipendenza, di autonomia che la possa lasciar stare pari a pari con le comunità verso le quali si orienta. Vanno fino a Coira, a Basilea, ad Altdorf. Trovano comprensione e appoggio. Così, anche attraverso la via della legalità, l'affermazione dell'indipendenza non era raggiunta senza sacrificio. E questi sacrifici pesarono a lungo sugli abitanti, chè ben povera cosa erano, in confronto dei 24.500 scudi d'oro pattuiti a Mendrisio per la liberazione della Valle, i pochi proventi che le comunità potevano avere dagli ormai scarsi beni dei Trivulzio situati nel loro territorio.

Ci sono nell'archivio di Mesocco, e noi speravamo di poterli mostrare nel nostro museo, accanto alla carta della libertà, i quinternetti degli obblighi contratti allora dalla Valle per il denaro del proprio riscatto. Quei quinternetti sporchi ed ingialliti sono qualche cosa di sacro: chè ognuna di quelle cifre ci dice mesi ed anni di privazioni e di sudori che i padri, curvi sulla zolla troppo avara, sopportarono per la conquista di questa nostra indipendenza; ciascuna di quelle cifre ci dice una lunga serie di lavori e di fatiche e di patimenti che possono benissimo,

nella tenacia della perseveranza, eguagliare in valore il sangue versato in un'ora di rivolta.

Così, attraverso il sacrificio del lavoro e in vista di altri simili sacrifici la Mesolcina poteva inviare a Mendrisio i suoi procuratori Pietro de Sacco e Antonio Imino per pattuire il proprio riscatto.

Firmato questo riscatto, raggiunta la completa ed assoluta indipendenza da ogni residuo di dominazione feudale, la Valle poteva incominciare come individualità politica assoluta, come vero stato sovrano la sua nuova vita, poteva indirizzarsi verso quella politica che le sembrasse migliore e più consona alle sue aspirazioni, alle sue tradizioni e alla sua missione storica forse inavvertita.

** ** **

Il Moesano, ormai libero ed indipendente si orienta allora decisamente e subito verso il nord, verso la comunità retica. Tutto il suo passato lo portava a ciò: già l'Impero Romano, seguendo la massima politica di affidare alla stessa individualità politica ambedue i versanti di un importante valico, avevano aggregato la Mesolcina alla Rezia di oltre San Bernardino. E la chiesa, riprendendo quella che era la suddivisione amministrativa romana, aveva rispettato quello stato di cose, per cui si può ben dire che mai la Mesolcina e la Calanca furono sottoposte ad altra diocesi che a quella di Coira.

E lo stesso senso di realismo politico che già abbiamo visto doveva spingere la Valle ad orientarsi verso il nord del San Bernardino, ché troppo instabile era sempre la situazione politica nell'Italia, eterno campo di battaglia, e ben tristi erano proprio in quel periodo le condizioni del Ticino, baliaggio dei confederati.

Era dunque facile, naturale, che le nostre Valli cercassero di inserirsi, come comunità sovrana, nella vita retica e precisamente nella Lega Grigia; tanto più che già il dominio dei de Sacco, forse per l'origine nordica di quella famiglia, aveva avviato questo indirizzo politico, e il Trivulzio stesso non aveva potuto sottrarsi agli imperativi di questa missione storica, se aveva ritenuto bene di entrare « con le sue genti di Mesolcina » nella Lega Grigia.

Ora la Valle poteva presentarsi a chiedere di essere ammessa a quella Lega non più come gente del Trivulzio, ma come comunità libera ed indipendente, come stato sovrano in mezzo a quegli altri stati sovrani che erano i Comungrandi.

La vita retica non si presentava allora tranquilla e pacifica. Già turbava l'atmosfera grigione la lotta religiosa, già si profilavano all'orizzonte i neri lembi di quelli che furono chiamati i torbidi grigioni, già il rincrudire delle discussioni poteva lasciar capire che ci si avviava verso la guerra di religione, che è il più delle volte guerra civile, e che tra le guerre fratricide è spesso la più sfrenata e la più crudele, la più abbondante di atrocità e di violenza, chè i motivi che la determinano e che la spingono agli eccessi sono quei sentimenti che l'uomo sente più profondi e per i quali si sente in dovere di tutto rischiare e tutto sacrificare. Proprio nell'atmosfera arroventata della guerra di religione, quando il territorio delle Tre Leghe diventa campo di battaglia e di intrighi delle grandi potenze europee, il Moesano si affaccia più che mai alla ribalta della politica retica. E lo fa con due suoi uomini che più contribuirono a far risuonare il nome delle Valli al di là del San Bernardino: gli uomini d'arme e di politica Giovanni Antonio Gioiero e Antonio da Molina, ambedue calanchini. Ed intanto la Valle, forte della conquistata indipendenza, si afferma nella fioritura artistica che durante il seicento la

imperla di bellissime chiese, l'arricchisce di tele squisite, di eleganti stuccature, tesori sparsi ovunque nei nostri villaggi, fin nell'alpestre Calanca, che testimoniano il vigore della vita culturale e spirituale del tempo, che fanno fede di una non comune prosperità nei due secoli che seguirono immediatamente la conquista della indipendenza.

Nello stesso tempo, cioè nel secolo diciasettesimo, s'innalza all'estero il canto di gloria e di lode della Mesolcina. E' l'inno che sgorga dall'armonia di proporzioni di chiese e di palazzi principeschi che i nostri artisti fan sorgere un po' ovunque nella Germania meridionale, è il canto che si sprigiona dalle opere degli Albertalli e dei de Gabrieli, dei Riva e dei Camessina, degli Zuccalli e dei Viscardi, degli Angelini e dei Barbieri e di tutta l'infinita schiera dei dirigenti e delle maestranze, lanciati quasi per miracoloso fiorire dalla povera valle sulle vie dell'arte, apportatori di un messaggio di gentilezza e di eleganza latina alle terre tedesche della Germania meridionale.

E l'eco di quel canto rimbalza anche tra i ruvidi monti che fiancheggiano Mesolcina e Calanca Sono le opere che quegli stessi artisti o i loro discepoli lasciano nelle chiese e nelle case della piccola patria, sono i lasciti di coloro che all'estero hanno fatto fortuna, le fondazioni scolastiche dell'Architetto Riva e dell'Architetto De Gabrieli, volte a dare alla Valle la possibilità di una migliore preparazione culturale dei suoi figli, di un allargamento dell'orizzonte nella mentalità comune.

Contemporaneamente il Moesano partecipa attivamente come mai alle sorti della Repubblica Reta, ricoprendo spesso i suoi figli cariche nel governo delle Leghe o specialmente in quello del baliaggio di Valtellina.

Il terremoto che sconvolge l'Europa in seguito alla rivoluzione francese non manca di avere conseguenze anche per le nostre Valli: e non sono sole le conseguenze dirette delle brevi invasioni e dei rovinanti passaggi di truppe straniere. Sono specialmente le conseguenze indirette dei rivolgimenti politici e geografici dettati dal potente Napoleone, ma specialmente quelle, ben più profonde e durature, prodotte dalla rivoluzione che non era solo politica ma più ancora sociale, e toccante lo stesso costume e la stessa mentalità. Effetto dei rivolgimenti politici la brevissima aggregazione della Mesolcina al Ticino, nel 1802, aggregazione che non poteva essere duratura, chè poco possono gli interessi immediati, le necessità della vita quotidiana, contro un orientamento ormai conformato da quasi venti secoli di storia e che ben sembra corrispondere ad un destino che supera la volontà degli uomini. Il Moesano sempre politicamente retico, anche se sempre culturalmente e commercialmente aperto al Ticino, tornava al Grigioni dopo meno d'un anno.

E sembrava aprirsi una più larga via verso il Cantone nel 1818, quando si metteva mano alla costruzione della carrozzabile del San Bernardino, frutto della lungimirante politica del mesolcinese Clemente Maria Marca e della capacità tecnica del ticinese ingegnere Pocobelli. Fioriva il traffico attraverso il San Bernardino, via delle genti, fino a che l'apertura del San Gottardo incamminava in quella direzione gli scambi tra il Nord ed il Sud dell'Europa e faceva della nostra via una strada ben secondaria, ormai chiusa per la maggior parte dell'anno, ostacolo più che aiuto alla nostra volontà di più intensi scambi e di più strette relazioni con il resto del Cantone.

Ma conseguenza ben più profonda ancora erano gli effetti di quei mutamenti di concezioni, di spiriti e di istituzioni che necessariamente e ineluttabilmente dovevano seguire il gran fatto storico della rivoluzione francese.

Quei mutamenti fecero della Confederazione delle Tre Leghe il Cantone ad amministrazione accentrata. Quei mutamenti fecero del Comungrande di Mesolcina i tre Circoli di Roveredo, Mesocco e Calanca, spezzati in venti comunelli. L'amministrazione del Cantone si è eccentrata e ha fatto del Moesano una qualunque delle 150 valli del Cantone. Ma le singole Valli, e queste che oggi celebrano il loro IV° centenario dell' indipendenza in modo speciale, sono rimaste con le premesse, le particolarità, ed i bisogni del tutto speciali di prima. Non è meraviglia, quindi, che la Mesolcina e la Calanca, dopo aver dato al Cantone, ora chiedano. Chiedono esse la strada che veramente le allacci a quella Comunità Retica, verso cui si sentono rivolte da un destino storico che risale allo stesso Creatore; chiedono esse, con le altre Valli sorelle che il Cantone, conscio come in questi ultimi tempi, della sua particolarità trilingue, potenzi sempre meglio le particolarità linguistiche e culturali del Grigioni Italiano; chiedono esse, e nessuno potrà dire che si tratti di una opinione mia puramente personale, che ai nostri maestri si dia quella migliore preparazione linguistica, sì che la scuola nostra possa sempre meglio preparare i cittadini di domani a degnamente dare il loro apporto di cultura italiana alla comunità cantonale e federale. E ciascuno comprende che questa nostra Valle in modo particolare, aperta verso il Ticino amico per tutte le necessità quotidiane e specialmente per il suo alimento culturale, chieda per questo problema una soluzione che tenga conto delle speciali necessità storiche nostre, ma anche di quell'aiuto che il vicino Cantone può, e io credo di poter affermare, anche vuol darci.

Chè, se c'è un campo nel quale la stretta collaborazione tra i due Cantoni vicini dovrebbe essere non solo possibile, ma facile e feconda, è appunto quello della comune missione di rappresentanti della stirpe latina e della cultura italiana in seno alla Confederazione.

E chiedono ancora, queste nostre valli, che le tariffe ferroviarie abbiano a ridursi a limiti sopportabili non solo in occasione del IV° centenario dell'indipendenza.

Un'ultima rivendicazione: il Moesano desidera che le sue belle acque diventino utili acque, fonte di lavoro e di benessere e che perciò la realizzazione dello sfruttamento della Calancasca, che si inizia domani sotto sì buoni auspici, abbia ad essere non punto di arrivo, ma primo passo di opera maggiore. E chiedono con fierezza, le nostre Valli, chè sanno di chiedere non per sè, o almeno non per sè sole. Sanno che oggi come domani esse hanno adempiuto fino a ieri: essere parte integrante attiva di una Confederazione trilingue: essere membro non debole, non malato, ma sano e valido, di un corpo ben particolare. Se qualcosa chiedono, lo chiedono per essere in grado di adempiere questa loro funzione, di servire la Comunità al posto che le vicende storiche rette da Dio loro hanno assegnato. E' l'impegno tramandatoci da coloro che ci diedero l'indipendenza e che noi dobbiamo tramandare a chi verrà dopo di noi. Impegno di mantenere a queste nostre Valli il loro volto di cordialità latina e di umanità cristiana, di fierezza retica e di fedeltà elvetica. Impegno che ciascuno di noi oggi imprimerà come monito nel proprio cuore, prima di tornare al posto del proprio dovere. E là l'impegno dovrà trasformarsi in azione, in vivo operare per pagare il tributo di riconoscenza a coloro che la libertà e la indipendenza ci hanno dato.

Allora saranno vere le parole che ieri abbiamo udito sulle labbra di Boelini: « Dio aiuterà la Mesolcina ». Allora potremo ripetere con certa fiducia il nostro canto: « Moesa, Calanca, o patria, o suolo mio, il sol ti sorrida, e ti protegga Iddio ».